

Parlare del carcere oggi è un po' come parlare dell'universo creato. Bisognerebbe cercare di delineare un po' l'argomento. A me interessa in particolare affrontare il problema del rapporto tra carcere e società, in relazione alla possibilità di attuare una legalità all'interno della realtà carceraria. E quindi necessariamente credo che dei riferimenti al passato debbano essere fatti, delle descrizioni su scenari presenti della vita penitenziaria attuale ugualmente si debbano fare, e che si possano fare delle prognosi, delle previsioni su quello che potrebbe essere in futuro lo scenario carcerario italiano.

La mia esperienza è di grosso carcerario, cioè di una casa circondariale qual'è S. Vittore. Ebbene, spesse volte mi ritorna alla mente, specialmente quando lavoro, un discorso fatto nel lontano 1904 da Filippo Turati, che poi è passato alla storia come il discorso dal titolo: "I cimiteri dei vivi".

Diceva Turati che in fondo il carcere nella realtà del 1900 aveva una duplice funzione: "da un lato di atterrire e deprimere il condannato, di fargli sentire la potenza enorme dello Stato vindice; questo è innegabilmente un lato feroce del regolamento, ma di contro a questo che è il lato di ombra vi è nel regolamento tutta una serie di precetti intesi poi a confortare il condannato, ad elevarlo, a rieducarlo. Senonchè, come è molto più facile rinchiudere un condannato, spaventarlo, brutalizzarlo, che non educarlo e farne un uomo nuovo, come la ferocia non richiede nè intelligenza nè fatica nè mezzi pecuniari, è avvenuto che tutta la parte brutale, quella in cui sopravvive lo spirito della vendetta sociale contro il disgraziato che è nelle carceri, è larghissimamente applicata. Tutta la parte invece che rispecchia il dovere dello Stato di provvedere alla redenzione del colpevole è rimasta lettera morta.

L'amministrazione carceraria non è sospettata unicamente perchè non è conosciuta, perchè nessuno ne sa nulla, perchè non vi è comunicazione alcuna tra il nostro mondo e quei cimiteri dei vivi che sono le carceri".

Io credo che nonostante ci sia un certo interesse degli strumenti di comunicazione sociale le carceri restino, continuino a rimanere dei cimiteri dei vivi. E credo che il carcere non si sia mai presentato così come è, indipendentemente da una prospettiva di riforma di se stesso.

Quando è nato il carcere è nata la riforma del carcere, e quando si è parlato di riforma del carcere c'era il carcere. Si può dire che il carcere in teoria è nato come sempre riformabile, in pratica si è adeguato a certe realtà, ma ciò nonostante il carcere non è stato effettivamente riformato.

Basta vedere l'accurata ricerca storica che è contenuta in un volumetto uscito qualche tempo fa per i tipi di Rizzoli dal titolo "L'impossibile prigione" per rendersi conto del fatto che i magistrati del '700 e il Ministero di Grazia e Giustizia, che stranamente dava loro ascolto, trovavano un ostacolo a che ci fosse una riforma del carcere nel Ministro degli Interni.

Dunque, questo spirito di riforma di un certo tipo di realtà in fondo c'è stato sempre. Pensiamo ad esempio ad un'altra tappa fondamentale del carcerario italiano, intorno al 1891, cioè quando venne varato il regolamento carcerario: proprio quel tale cavaliere Beltrami Scaglia che era stato un grosso penitenziarista dalle aperture più umane, di larga redenzione sociale delle fasce di emarginati, una volta che fu nominato Ispettore generale delle carceri riuscì a far varare in poco tempo il Regolamento Penitenziario del 1891, che conteneva cose effettivamente feroci ed atroci nei confronti dei detenuti.

Succede che chi si batte per la riforma del carcere, nel momento in cui ha il potere di riformarlo non lo riforma affatto, anzi può far ritornare indietro un certo ciclo storico. In fondo molto dipende dal fatto che il carcere di per sé è una contraddizione all'interno della società, ed è una contraddizione con la quale la stessa società deve fare i conti.

Le cose si sono complicate in particolare da quando abbiamo avuto la formalizzazione, la cristallizzazione nella Carta Costituzionale dei due poli fondamentali del carcere: e cioè il polo custodialistico e il polo cosiddetto rieducativo.

L'articolo 27 della Costituzione, che non sarebbe mai male ripetersi continuamente - lo ricordo perfino a me, come dicono gli avvocati -, afferma: "L'imputato non è considerato colpevole fino a condanna definitiva; le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Posto di fronte al polo custodialistico il polo della tendenza alla rieducazione, è evidente che viene fuori un grande cortocircuito. Da qui la difficoltà di trovare il compromesso tra questi due poli, e la difficoltà di realizzare una realtà carceraria che abbia i requisiti minimi di vivibilità. Se ci pensate, in fondo è alla Carta Costituzionale che si è rifatto il legislatore nel 1975 quando ha emanato la legge 354 sull'ordinamento penitenziario.

L'ordinamento penitenziario arriva in un momento finale di spegnimento del gran fuoco del periodo delle riforme: arriva da ultimo. E basta leggere un po' gli appunti della storia parlamentare della legge sulla riforma carceraria, il che ha provato a fare Guido Neppi Modona, per vedere che cosa è successo. Man mano c'è stato un decrescendo, man mano c'è stato uno spegnimento di certe tensioni, fino a che si è arrivati a quel tipo di legge che sicuramente è innovativa rispetto al modello di carcere che prefigura, ma non risponde affatto alle intenzioni fondamentali di chi voleva riuscire a rinchiudere il carcere all'interno della legalità (e qui sorge un problema fondamentale, che si po

neva non soltanto allora ma credo che si porrà sempre: se il carcere sia effettivamente, in quanto istituzione totale, imbrigliabile all'interno della legalità).

Il grosso vantaggio della legge 354 era proprio questo: che una realtà come il carcere - con tutte le sue caratteristiche, con tutti i suoi meccanismi interni e perversi - venisse ad essere ordinata non più per regolamento, non più per decreto ministeriale ma con una legge dello Stato. Il che significava tutta una serie di cose: significava riaffermare mediante legge certi diritti, avrebbe dovuto significare la possibilità di azionare certi diritti perchè riconosciuti per legge, e quindi la creazione anche degli organi competenti previsti per azionarli.

Invece la realtà dimostrò dopo poco tempo che si poteva anche vincere sulla legalità, o meglio su quel dato livello di legalità. E basta scorrere un po' i lavori delle commissioni ristrette sul regolamento di attuazione della legge 354 per rendersi conto di quanto furono abili e capaci i penitenziaristi nello svuotare completamente di contenuto la legge stessa.

Sicuramente con la legge 354 noi abbiamo il riconoscimento dei diritti fondamentali del detenuto; però sfugge completamente alla legge la dimensione collettiva dei diritti del detenuto, e sfugge l'aspetto collettivo della realtà carceraria. Penso per esempio ai rapporti tra carcere e società libera, tra cimitero dei vivi e società della gente che vive.

Penso per esempio al rapporto tra regolamento di attuazione e legge in un punto particolare in cui c'è una grossa contraddizione: laddove si sancisce la interrompibilità del giudicato penale, cioè della sentenza definitiva. Prima della legge, se la verità storica era diversa dalla verità così come legalmente affermata prevaleva la verità legalmente affermata. Dicevano gli antichi romani: è come se il bianco diventasse nero, è come se il quadrato diventasse rotondo; come per dire: "i giochi sono fatti".

Ecco, la legge 354 rompe "i giochi sono fatti": pone la interrompibilità, la frantumabilità del giudicato, nel senso che inserisce finalmente degli istituti quali la semilibertà, l'affidamento al servizio sociale, il lavoro all'esterno, che consente una realtà completamente diversa rispetto a quella precedente nel mondo carcerario.

Il regolamento di attuazione della legge prevede invece che le domande per poter accedere a questi istituti debbano essere inoltrate esclusivamente dai detenuti attraverso la direzione del carcere, unica legittimata a presentare istanza alla magistratura di sorveglianza (che è un po' un animale giudiziario in via d'estinzione).

Ci sono volute battaglie, sapete, fino a quando poi la Corte di Cassazione ha dovuto affermare - perchè non poteva non riconoscere la verità - la legittimazione dei parenti e del difensore del detenuto a presentare istanza per potere ottenere uno di questi cosiddetti benefici.

Altro esempio: per i "definitivi", cioè per coloro i quali siano stati condannati, il regolamento carcerario prevede che l'autorizzazione per farsi visitare dal proprio medico di fiducia debba essere data soltanto dal direttore del carcere, mentre nella fase precedente dal giudice procedente (cioè dall'inquirente, oppure dal tribunale in primo grado o dalla corte d'appello in secondo grado e così via). Il che significa ancora una volta sottrarre a una realtà completamente diversa, che è al di fuori del potere esecutivo e del potere amministrativo, un certo tipo di controllo che va fatto secondo certi criteri e con una adeguata motivazione.

Vedete, io non mi faccio eccessive illusioni né facili utopie, però ho sempre creduto e credo debba essere riaffermato questo punto: l'autonomia e l'indipendenza della magistratura rispetto al potere esecutivo. Sotto questo aspetto ce ne sono stati tanti in questi anni di contrasti: sono stati forti, sono stati gravissimi, e si sono sempre risolti a favore dell'amministrazione dello Stato. Le prime ordinanze dei magistrati di sorveglianza, i cosiddetti "ordini di servizio" che non ebbero esecuzione, furono impugnati dalla Direzione generale del Ministero di Grazia e Giustizia in quanto massimo organo rappresentante del potere esecutivo per quella fascia dell'amministrazione; e nei conflitti di attribuzione tra poteri dello Stato davanti alla Corte Costituzionale, la magistratura in quanto potere dello Stato è stata sempre dichiarata perdente.

Ma non è soltanto nel rapporto tra la legge 354 e il regolamento che si nota un degrado. Basta pensare che poco dopo il varo della legge, nel 1977, prendendo scusa e giustificazione dal fatto che una minima percentuale dei detenuti (il 4%) che usufruiva dei cosiddetti "permessi di uscita" non tornavano, si scatenò una grossa battaglia per togliere potere anche da questo punto di vista alla magistratura di sorveglianza.

E si fece quella che poi fu chiamata la "controriforma" Bonifacio, cominciando a porre ostacoli e titoli ostativi alla magistratura di sorveglianza in merito alla possibilità di concedere permessi, semilibertà, affidamenti al servizio sociale, ecc.: in pratica quasi un ammantamento ad un certo tipo di magistratura che aveva una sensibilità rispetto al problema carcerario, che era vista ed è ancora vista di malocchio all'interno della stessa magistratura.

Io uso dire in genere: noi siamo i cugini dei magistrati. Ma questo non è un fatto attuale, è un fatto che deriva da vecchia data: chi si occupa come magistrato del carcere non è un magistrato di serie A, ma è un magistrato di serie B.

Non sto qui ovviamente a fare la rivendicazione, ma dico soltanto che la nostra cultura giuridica, che è sempre stata una provincia ma troppo provincia all'interno del panorama culturale europeo, in realtà si è ritenuta sempre con distacco quasi metafisico rispetto alla realtà carceraria.

In fondo al giudice non interessa proprio niente di quello che succede in carcere: non gli interessa perché il giudice se ne sta seduto a

giudicare, e di quel che succede prima nel carcere alla persona che egli deve giudicare non gli importa, di quel che succederà dopo ancora meno.

Da quattro anni a questa parte abbiamo avuto un certo tipo di interessamento da parte della magistratura, ma il livello di interessamento e l'impreparazione con cui i magistrati inquirenti e giudicanti hanno affrontato il problema carcerario hanno aiutato, credo, a rendere ancor più perversa questa istituzione. E' un po' come il caso della persona che ha dei problemi di carattere personale ed entra all'interno di una famiglia che ha una certa patologia: io credo che continui a creare ancor più patologia piuttosto che cercare di trovare dei livelli minimi di vivibilità all'interno di quel gruppo, di una data collettività e così via.

Per tornare al '77, cioè alla controriforma, non si può dimenticare che lì - a conferma del fatto che il carcere ha delle finalità dichiarate che rispetta e ha delle finalità non dichiarate che sono sue ugualmente - è venuto fuori un nodo fondamentale, una funzione del carcere. Si è scoperto, si è avuto conferma allora che il carcere non era più soltanto luogo di reclusione, non era più luogo di carcerazione preventiva, o di redenzione per una minima parte dei detenuti, ma assolveva anche ad un'altra funzione, e cioè a luogo privilegiato nella strategia generale sull'ordine pubblico. Vale a dire: si doveva fare necessariamente in quel momento del carcere un luogo di deterrenza rispetto alla società, ma non nel senso di armonizzarlo a precetti costituzionali bensì nella maniera più bieca e benpensante di strumento per il mantenimento dell'ordine per le strade.

Quindi: repressione di ogni diversità, repressione di ogni devianza, la gente con i grilli in testa vada in carcere e non dia fastidio.... Questo era il problema fondamentale, e si riaffermò allora questa funzione del carcere; il carcere come nodo centrale di una strategia generale sull'ordine pubblico. Perciò controriforma del carcere.

E allora si trovarono molto presto i soldi: quattro miliardi furono dati al generale Dalla Chiesa che andò a fare le carceri speciali. Il che vuol dire che quando lo Stato vuol fare certe cose le fa, quando non le vuole fare non le realizza.

E furono realizzate con decreto ministeriale quelle carceri che poi tutti avete letto cosa sono state in passato e cosa ora stanno diventando di diverso rispetto al passato; nel senso che è stato frutto delle carceri speciali se ci sono stati ammazzamenti, rivolte interne, se c'è stato quel clima di brutalità che tutti hanno potuto vedere.

Questi che dovevano essere sostanzialmente i luoghi di sicurezza, hanno realizzato sì l'obiettivo di una sicurezza esterna, ma quanto a sicurezza interna l'aver messo una quantità di persone insieme con i criteri più strani, non conoscibili e non conosciuti, porta poi a questi problemi.

Eppoi ci si chiedeva come è possibile che in un carcere di massima sicurezza avvenga questo..... Perchè il carcere di sicurezza crea questo, laddove non esiste quel minimo di vivibilità e laddove non esiste quel minimo di differenziazione per poter vivere.

Che cosa è oggi il carcere? E' difficile dirlo. Il carcere sicuramente è oggi il luogo della carcerazione preventiva. Cioè, il carcere non è quel che dovrebbe essere: il luogo di espiazione della pena.

Oggi ci troviamo di fronte all'80% della popolazione detenuta che è in carcerazione preventiva, dunque a persone per le quali vale ancora la presunzione di non colpevolezza. E questo è stato possibile attraverso la legislazione speciale, cioè una legislazione che porta oltre i notevolissimi termini la decorrenza per la scarcerazione, una legislazione che va a torcere gli strumenti processuali e penali, e che non è nè il Codice Rocco nè la Riforma dei Codici di procedura penale. Sta in mezzo, e gioca alla giornata, e fa la politica del giorno per la notte: questa è la sostanza.

Tra l'altro le carceri speciali furono istituite con un decreto ministeriale che poi, non si capisce come, fu pubblicato soltanto due mesi dopo. Però succedono di queste cose: si creano delle realtà di fatto, ma lo scritto fondamentale che deve formalizzare una situazione non esce, non si legge, non si vede, non si può conoscere.

Quindi, il carcere come luogo di carcerazione preventiva. Il carcere anche come luogo in cui continuano ad esserci oggi fasce ancor più notevoli di giovani. E un carcere che per molti aspetti è invaso dai tossicomani. Tranne i posti in cui stanno i "politici", il carcere è fatto di tossicomani, tutto di tossicomani. E' chiaro che poi ci sono gli spacciatori, i camorristi, i mafiosi, ma per quelli bisognerà fare tutto un altro discorso.

Però il carcere giudiziario - cioè il luogo dove vengono mandate le persone in seguito a fermo, ordine di cattura, mandato di cattura, arresto in flagranza, arresto in quasi flagranza - è sostanzialmente questo, con questo tipo di popolazione.

E a me interessa innanzi tutto questa popolazione: cioè questa gente che non riesce a trovare se non aggregandosi a potentati all'interno delle realtà carcerarie gli sbocchi per avere i requisiti minimi per poter vivere all'interno del carcere.

La controriforma passò, e questo bisogna dirlo, non è un'alterazione della realtà, passò senza alcuna valida opposizione. E quindi è inutile che poi ci siano delle persone che vengono a tirarsi i capelli, a sbracciarsi, abbiamo fatto, abbiamo detto....Non avete fatto niente.

Non c'è stata nessuna valida opposizione al degrado di una certa funzione qual'era quella della magistratura di sorveglianza, alla diminuzione dei suoi poteri in materia carceraria, alla diminuzione di collegamenti tra carcere e realtà esterna..... Si parlava alcuni anni fa di rapporto carcere-territorio, in alcune regioni addirittura si cominciava a parlare di esecuzione territoriale della pena: belle parole.

Il territorio è diventato un fantasma, il carcere è rimasto sempre più isolato, e vive come vive.

E allora, com'è il carcere oggi? Io credo di potermi per molti aspetti accodare a quanto hanno sostenuto l'amico Pavarini e il prof. Brigola.

Pavarini subito dopo l'istituzione delle carceri speciali disse: "la massima sicurezza segna la fine della riforma carceraria; il carcere da questo momento è ufficialmente irriformabile".

Brigola aggiunse: "la massima sicurezza dovrebbe essere la principale forma del carcere del più o meno prossimo futuro".

Che cosa significa tutto questo? Significa che - buttato ormai alla aria il concetto del rapporto fondamentale territorio-carcere, tagliata via dal carcere la cosiddetta piccola devianza con la legge 689 che prevede la depenalizzazione - in fondo restano nel carcere fasce grossissime di emarginati senza diritti e senza tutela dei propri diritti, e restano nel carcere almeno tre o quattro grossi potentati.

E' vero che, conformemente a ciò che avviene e si prospetta sulla scena mondiale - e a questo scenario fa eccezione ciò che si comincia a vedere in Francia - il carcere del futuro è un carcere tutto prospettato sulla massima sicurezza?

Personalmente non ne sono convinto, per almeno tre motivi.

Primo motivo: perchè altrimenti bisognerebbe trovare il coraggio di abolire completamente, ma questa volta con un atto legale, la legge di riforma, e io credo che oggi nessuno abbia il coraggio di farlo.

Secondo: perchè si comincia a vedere che almeno in carcerazione preventiva ci sono persone (poché per la verità) che in passato noi di MD abbiamo indicato come criminalità dei colletti bianchi; e poichè legge fondamentale del carcere è quella di rispecchiare ciò che avviene nella realtà esterna, voi capite che chi è potente fuori è potente dentro, chi non è potente fuori non è potente dentro.

Calvi stava al carcere di Lodi, e quando fece finta o non finta, non lo so, di suicidarsi, l'ex-procuratore generale di Milano si spostò dalla sua sede e andò a fare visita al signor Calvi.

E io pensavo in quella circostanza a quel tal Pasquale Esposito - che non esiste, perchè io questo Pasquale Esposito lo uso spesso e poi qualcuno viene a dirmi: "scusi, chi è Pasquale Esposito?"; non è nessuno... è uno qualsiasi insomma, il povero diavolo - che viene brutalizzato in carcere, che non può dire niente, che deve lavorare senza prendere i soldi del lavoro che fa, che deve fare la gavetta all'interno del carcere, che deve subire violenze fisiche e violenze morali e deve stare zitto.

Ecco, se non altro per le presenze esigue di persone come Calvi all'interno del carcerario italiano, non credo che lo scenario futuro possa diventare carcere di massima sicurezza. Tant'è vero che poi hanno istituito il Tribunale delle Libertà, che provvede proprio a questo: a revisionare se il mandato di cattura di queste persone è fatto bene o è fatto male, se la motivazione è fatta di 5 o di 6 pagine.....

Se poi altri mandati di cattura sono fatti col ciclostile, quello non interessa proprio.....

Terzo motivo: perchè ci troviamo di fronte a quella che viene chiamata crisi fiscale dello Stato, che non permette più di costruire così facilmente strumenti raffinati di controllo sociale nella quantità in cui si vorrebbe.

Con la crisi fiscale dello Stato tutti debbono fare i conti, per cui una quantità di carceri di una certa qualità sul territorio nazionale non credo che sia ipotizzabile, almeno in tempi brevi. Quindi ci dovrà essere piuttosto una convivenza tra piccole carceri in cui la vita è migliore, l'atmosfera è diversa, il personale più sensibile e specializzato, e altre in cui invece c'è il clima di terrore che a volte crea l'amministrazione carceraria e a volte va a creare l'amministrazione carceraria.

Quando il magistrato di sorveglianza di Napoli diceva a proposito di Poggioreale: "quel carcere bisogna distruggerlo"; ed è una persona che ha un'esperienza di ben quindici anni in quell'ufficio, intendeva dire molto precisamente: "guardate che là dentro non è affatto vero che c'è legalità, ma non solo, là si sa molto bene chi comanda, lì comanda il capobastone, è inutile che perdiate tempo".

Allora cosa si può prospettare? Io trovo difficoltà a dirlo. Indico tre cose.

La storia insegna che i cambiamenti nel carcere si verificano perchè imposti da avvenimenti drammatici interni, o in forza di sviluppi esterni, e particolarmente di natura politica e dalle ramificazioni di questi sviluppi di natura politica all'interno delle prigioni.

Un'altro punto che a me sembra fondamentale è che se il carcere di massima sicurezza ha garantito la sicurezza rispetto all'esterno dell'istituzione (nel senso di ridurre il numero delle evasioni), dall'altro lato non ha garantito la sicurezza interna del detenuto, stante il continuo peggioramento dei livelli di sopravvivenza (aumento del numero di suicidi e omicidi).

Terzo: il carcere è un po' come una scena. Su questa scena giungono ed influiscono tutti i rumori che ci sono dietro le quinte, e sono i rumori che vengono dal mondo del crimine, dalla storia e dalla politica.

Allora si tratta di vedere se si riesce a trovare una realtà, chiamate la come volete, di aggregazione, di movimento, mi interessano poco le parole.... A me interessa che dalle quinte ci sia una realtà esterna che faccia sentire il rumore sulla scena, altrimenti la scena non cambia.

La scena non cambia perchè secondo me qui si può ritornare a Turati e al 1904: "L'amministrazione carceraria non è sospettata unicamente perchè non è conosciuta, perchè nessuno ne sa nulla, perchè non vi è comunicazione alcuna tra il nostro mondo e quei cimiteri dei vivi che sono le carceri".

E chi ne sa niente su quali sono i criteri di classificazione e classificazione? In genere si usa dire in diritto amministrativo che la

pubblica amministrazione si caratterizza perchè deve badare alla legalità, ma poi ha un'ampia discrezionalità, e si precisa subito dopo che la discrezionalità non è arbitrio.

Andare a cogliere la distinzione sottile - come si faceva nel periodo del dibattito sulle torture tra ciò che era tortura e ciò che non lo era..... qui l'analogia viene quasi spontanea - andare a distinguere tra ciò che è arbitrio e ciò che è discrezionalità vi posso garantire che me è estremamente difficile quando si tratta di riscontrarlo nella realtà concreta. Sarà un mio pallino personale ma credo che il timido tentativo di giurisdizionalizzare l'esecuzione della pena sia un fatto fondamentale. E' necessario che ci siano degli organi legittimati che motivino le loro scelte e le depositino mediante atti che poi possono essere letti da tutti, e che nel caso ometta no di farlo vadano in galera. Ed è necessario che i criteri attraverso i quali si fanno delle scelte siano criteri obiettivi e chiari, che si possano vedere dal di fuori del carcere e dal di fuori del Palazzo.

Sicuramente la mia visione non è ottimistica. Ma io vi dico che mi sembra molto più utile mettere da parte l'ottimismo della volontà e ragionare col pessimismo della ragione.

A me la cosa così si prospetta: ne discutiamo insieme.

(seguono il dibattito e la replica del relatore)